



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Rocco Familiari

Per interposta persona



Marsilio ROMANZI

© 2017 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: giugno 2017
ISBN 978-88-317-2716-7
www.marsilioeditori.it

PER INTERPOSTA PERSONA



PRIMA PARTE



Non c'è dubbio che fossi molto amato.

Lo provava il gran numero di studenti, per lo più studentesse, presenti alle mie lezioni, sebbene la materia che insegnavo non fosse obbligatoria.

A quell'epoca, la fine degli anni Sessanta del secolo scorso – vale a dire un'era geologica fa – ero un giovanissimo docente nella nostra prestigiosa Università.

La prevalenza femminile era comunque un dato puramente statistico, dato il rapporto, fra studenti maschi e dell'altro sesso, sbilanciato a favore di quello che solo per pigrizia continuiamo a definire debole, pur essendo provato, scientificamente e storicamente, come esso sia di gran lunga più resistente alle fatiche e soprattutto al dolore.

Allora, quasi cinquant'anni fa, non appariva quantitativamente significativo il fenomeno del terzo sesso, meno che mai quello del quarto o quinto, sia per l'ipocrisia imperante, che induceva a tenere riservati comportamenti ritenuti discutibili, sia per la scarsa diffusione di pratiche chirurgiche che consentissero di fare agilmente salti di... genere.

Ma soprattutto perché l'omosessualità era penalmente sanzionata. Oggi si tende a dimenticare che il *Buggery Act* del 1533 fu abrogato soltanto nel 1967 – malgrado Jeremy Bentham, il fondatore del nostro Ateneo, ne avesse racco-

mandato l'abolizione già nel 1781 – e che fino al 1861 era prevista ancora l'impiccagione per tali reati.

A seguito del clamore suscitato dal caso Turing, lo scienziato imprigionato nel 1952, il quale, dopo aver accettato di sottoporsi alla castrazione chimica, si era poi suicidato, fu istituita una commissione la quale nel 1957 redasse il *Rapporto Wolfenden*, alla cui stesura partecipò anche il mio Maestro, che raccomandava la decriminalizzazione dell'omosessualità, a cui si arrivò comunque ben dieci anni dopo.

Il mondo dell'arte e quello della moda sfuggivano, in parte, alle categorie comuni di giudizio. La forte presenza di “diversi” veniva ascritta infatti all'eccezionalità – a dire il vero spesso soltanto eccentricità – dei protagonisti, connotazione che in una certa misura fungeva da scudo.

Anche l'*affaire* Wilde, lo scalpore cioè suscitato dalla condanna del grande scrittore, aveva contribuito a produrre qualche apertura, sia pure con un certo ritardo.

Esistevano addirittura delle enclave geografico-culturali – le più famose: Capri e Taormina in Italia, e alcune isole greche – meta del turismo sessuale da tutta Europa, nelle quali i rapporti “devianti” costituivano la regola, recepiti favorevolmente dagli “indigeni”, spesso partecipi attivi delle pratiche... rituali.

L'omosessualità femminile invece era più tollerata, forse in quanto appariva meno dirompente rispetto ai canoni, o piuttosto perché la si faceva rientrare fra le anomalie comportamentali di un essere, la donna, sotto molti profili assolutamente enigmatico, le cui caratteristiche venivano riassunte, con un misto di ammirazione e commiserazione, nella locuzione: “l'eterno femminile.”

Presupposto o conseguenza, fra l'altro, di scempiaggini scientifiche, tipo lo pseudo-studio di Moebius sull'inferiorità mentale della donna, basato a sua volta sulle valutazioni antropometriche di un altro campione di antifemminismo, Theodor von Bischoff, autore di precise misurazioni

del peso del cervello maschile – 1.362 grammi – e di quello femminile – 1.212, ben 150 grammi in meno!

Lynn era del tutto normale.

Intendo dire, a rischio di essere accusato di *political incorrectness*, che era eterosessuale.

Frequentava il corso sui *Sistemi di Welfare* con cui ho iniziato la mia carriera accademica, chiamato d'imperio dal mio mentore a insegnare una materia in qualche modo nuova nell'ambito dell'ordinario percorso di studi.

Egli era titolare della cattedra di *Labour Law*, nel cui campo rientrava anche il *Welfare*, ma aveva ritenuto di enucleare questa parte della disciplina, sia per dare maggiore dignità alla stessa – ritenendola fondamentale per la tenuta del sistema sociale di un paese, come il nostro, uscito devastato moralmente e materialmente da una terribile guerra – sia per concedermi uno spazio autonomo all'interno del nostro rigido ordinamento universitario.

Per rendere l'operazione giustificabile sotto il profilo didattico, nonché sotto quello finanziario – la materia, ripeto, era soltanto facoltativa – sospetto però che abbia minacciato i suoi studenti di chissà quali tremende punizioni ove avessero disertato le mie lezioni...

Questo al principio. Poi la mia fama si diffuse.

Passò cioè di bocca in bocca e di orecchio in orecchio la lieta novella di un giovane professore dotato di grande fascino e dai modi amichevoli – gli iscritti erano quasi miei coetanei – capace di suscitare entusiasmo nei confronti di argomenti non proprio accattivanti.

Il mio corso divenne così uno dei più frequentati di tutta la Facoltà, con grande soddisfazione degli amministratori e, devo dire, anche del mio Maestro, il quale subiva, generosamente, la mia concorrenza sleale.

A me piaceva infatti conquistare, ammalciare, catturare l'attenzione dei giovani ai quali mi rivolgevo con le arti di un consumato attore.

Prima di ogni spettacolo – *pardon*, lezione – preparavo infatti con cura, provando e riprovando davanti allo specchio, non il contenuto di ciò che avrei dovuto dire, ma le modalità, l'impostazione della voce, il tono, il timbro, i gesti, le pause, tutto ciò insomma che fa parte del bagaglio tecnico di qualsiasi, anche mediocre, commediante e che io affinavo, non solo frequentando assiduamente i teatri – da studente mi ero cimentato perfino nella regia di alcuni spettacoli con la compagnia del Teatro universitario – ma anche ascoltando, per ore e ore, incisioni di celebri interpreti di autori classici e moderni. In varie lingue.

Il mio stile era perciò un miscuglio di scuole di recitazione le più diverse fra loro, dalla romantica, per così dire, che faceva un forte uso di armonici, ottenuti sfruttando le cavità facciali, a quella minimalista, l'altro estremo cioè: dizione asciutta, quasi bisbigliata, da colloquio intimo.

I miei cavalli di battaglia, a parte i nostri più famosi leoni della scena, da Gielgud e Olivier ai giovani Palmer e Fiennes, erano l'italiano Renzo Ricci, con la sua marcata pronuncia nasale, il suo epigono Gassman, lo spagnolo Rabal, i francesi Jean-Louis Barrault e Henri Doublier, un fine dicitore questi, allievo di Jouvett, il polacco Jerzy Trela e altri che ora non ricordo.

Possedevo anche delle vere rarità discografiche, come una *Dreigroschenoper* con alcuni brani recitati e cantati dallo stesso Brecht, il quale però aveva un pessimo accento e una voce stridula, per cui evitavo accuratamente di farmi influenzare.

Il grande Gustav Gründgens, di cui avevo la registrazione di alcuni pezzi tratti dal suo cavallo di battaglia – il ruolo di Mephisto nel *Faust* – nonché dallo *Jedermann* di Hugo von Hofmannstahl, era una vetta irraggiungibile per sobrietà di mezzi ed efficacia.

I miei ignari allievi non potevano immaginare che quel

modo di tener lezione che li conquistava, da loro considerato frutto di un talento spontaneo, era invece il prodotto di un continuo, faticoso esercizio. Nulla era lasciato al caso.

Anche l'ostentata timidezza nei confronti delle ragazze che stavano ai primi banchi e cercavano in tutti i modi di attirare il mio interesse – con sguardi languidi, sospiri e, le più smalziate, con sapienti accavallamenti di gambe e dosaggio della lunghezza, anzi cortezza, delle gonne – non era altro che una sottile tattica per rendere irresistibile la mia capacità di seduzione. Che naturalmente aveva buon gioco soprattutto con le meno corazzate dal punto di vista psicologico.

Lynn era fra queste. O almeno così appariva.

Era una Ginevra o Isotta o meglio una Ofelia, come immaginata dai preraffaelliti: bionda al punto da sembrare incolore, con la pelle diafana fino all'inverosimile, a causa, come scoprii in seguito, di una malattia o meglio di un'anomalia genetica abbastanza comune e non pericolosa.

Alta, con lunghe gambe tornite, i fianchi appena pronunciati, sarebbe stata una longilinea perfetta, la classica bellezza inglese alquanto algida, se non avesse avuto il seno troppo pieno, che richiamava più le odalische di Ingres che non le Veneri di Cranach.

Mi fissava per tutto il tempo della lezione con i glauchi occhi da divinità marina attenti a catturare ogni parola, ogni gesto, muovendo continuamente il capo per seguire i miei spostamenti.

Non parlavo infatti seduto, ma percorrendo in lungo e in largo l'ampia pedana che sorreggeva la cattedra, proprio come se mi trovassi su un palcoscenico.

E testavo su di lei il mio potere di suggestione.

Senza guardarla mai direttamente, ma non perdendo di vista neppure un frammento delle sue reazioni, mi piegavo

in avanti o scuotevo la testa e Lynn, come fosse la mia immagine riflessa da uno specchio, ripeteva le stesse mosse.

Ma il gioco finiva lì. Terminata la lezione, non ammettevo alcun contatto personale, salvo per motivi strettamente attinenti al corso. Perciò il rapporto con le mie adoranti spettatrici si esauriva nell'arco di un'ora per tre volte alla settimana.

Philip, uno dei pochi studenti maschi che frequentavano le mie lezioni, era un ragazzo povero, nato e cresciuto in un quartiere fra i più degradati della periferia, una sorta di reperto dickensiano sopravvissuto intatto alle distruzioni belliche e ai piani di ricostruzione post-bellici. Case senza servizi, una a ridosso dell'altra, strade in terra battuta trasformate quasi perennemente, per via delle piogge frequenti e degli scoli a cielo aperto, in viottoli fangosi e maleodoranti. Più Calcutta – la Calcutta di allora – che Londra insomma. Solo recentemente la zona ha cambiato volto, grazie a una radicale opera di bonifica.

Era stato allevato da una ragazza-madre, alla quale era legatissimo, che si arrangiava con i mezzi su cui poteva contare, pochi per la verità, non disponendo né di particolari capacità o grazie, né di beni di alcun genere.

Il ragazzo era sveglio e, avendo capito per tempo che nessuno lo avrebbe aiutato, si aiutava da solo, studiando con impegno, tanto da riuscire a vincere le borse di studio indispensabili per accedere a un importante Ateneo, e anche dandosi da fare per guadagnare qualcosa.

Si era avvicinato all'esponente cittadino più in vista del partito laburista, facendosi benvolere e assumere come factotum.

Pensava di poter fare carriera, ammesso che l'espressione sia adatta a definire un percorso soggetto al mutevole gradimento dell'elettorato, nella politica locale.

Non si poneva maggiori traguardi, ma per un ragazzo col suo svantaggio di partenza quello immaginato era già ambizioso.

Aveva deciso di intraprendere lo studio del Diritto proprio per dotarsi degli strumenti professionali più adatti al raggiungimento dell'obiettivo, e l'approfondimento dei *Sistemi di Welfare* era quasi d'obbligo in una prospettiva del genere.

Me lo ero ritrovato così fra i frequentatori più assidui e attenti del mio corso.

Seduto in prima fila, accanto a Lynn. Non per caso, come poi mi rivelò lui stesso, ma per una precisa scelta.

Era infatti fortemente attratto da quella figura che per lui rappresentava il massimo della bellezza possibile. E sognabile.

Intanto per le marcate differenze fisiche. Quanto lei era slanciata, eterea, dorata, con due zaffiri per occhi, tanto lui era tozzo, scuro, con i capelli crespi, indice che il padre, forse il solo uomo che si fosse avvicinato a sua madre, doveva appartenere a un ceppo allogeno, italiano probabilmente, se non addirittura maghrebino, le presenze straniere più diffuse nella periferia in cui era nato.

Philip non osava rivolgerle la parola.

Arrivava per tempo, si sedeva al suo posto e aspettava.

Appena Lynn entrava, abbassava lo sguardo e lo rialzava solo quando io cominciavo a parlare, tenendolo fisso nella mia direzione.

Come anche lei d'altronde.

Per tutto il primo semestre i due non si scambiarono mai un'occhiata, ma si osservavano, per così dire, indirettamente, attraverso me. Nelle mie pupille convergevano e si riflettevano i loro sguardi.

Fu soltanto all'inizio del secondo semestre che Philip trovò il coraggio di parlarle.

Per la verità, di risponderle, avendogli Lynn rivolto una domanda, e con tono accorato, per cui si era sentito in dovere di rassicurarla subito: avrei tenuto regolarmente la lezione.

La domanda infatti riguardava me.

Lei quel giorno era arrivata in ritardo. A quell'ora, in genere, io avevo già cominciato a parlare da un pezzo, essendo un maniaco della puntualità, convinto com'ero, e come sono rimasto, che soltanto così si possono fare molte cose, dandosi cioè un programma ben preciso e rispettandone rigorosamente i tempi.

Quel pomeriggio, invece, gli studenti erano stati informati che mi aveva trattenuto il preside e che la lezione sarebbe cominciata perciò un quarto d'ora dopo.

Lynn non aveva potuto ascoltare il messaggio e, non vedendomi, si era allarmata.

La mia momentanea assenza riuscì insomma a eliminare il diaframma che la timidezza di Philip e l'esclusivo interesse di Lynn per me aveva creato fra i due giovani, i quali cominciarono a frequentarsi e a parlarsi.

Vale a dire che Lynn parlava e Philip ascoltava, salvo dire qualcosa se richiesto specificatamente.

Tra loro c'era una grande diversità di carattere: estroversa e piuttosto incline alla chiacchiera lei, chiuso a riccio lui, sia per natura, sia per i complessi dovuti alla sua condizione sociale, oltre che per una leggera balbuzie.

Niente di grave, nulla a che vedere con la vera e propria patologia che affliggeva re Giorgio VI, padre della nostra attuale sovrana, ma il piccolo difetto si ingigantiva quando era coinvolto emotivamente. Con Lynn lo era, e molto, perciò si limitava ad ascoltare.

Lei lo intratteneva a volte per ore, all'uscita dalla lezione, facendosi accompagnare a casa, senza rendersi conto,

o infischandosene, che poi lui doveva rientrare nella propria, all'altro capo della città, dove arrivava generalmente a notte fonda.

L'argomento di conversazione, vale a dire dei soliloqui di Lynn, era uno soltanto. Non faceva che parlargli di me, ripetendogli a volte l'intera lezione.

E Philip, innamorato alla follia, ascoltava in silenzio le parole d'amore di Lynn per me.

Perché di questo, in fondo, si trattava.

Anche se lei non lo titolava così in epigrafe, il suo soffermarsi su ciò che avevo detto e fatto non era altro che una continua dichiarazione d'amore. Che faceva soffrire Philip, il quale però non osava ribellarsi, temendo altrimenti di perdere la sola occasione di contatto con la donna da lui desiderata.

Ma si tormentava, e pian piano cominciò a strutturare un odio profondo nei miei confronti. Misto a una forte attrazione. Anche lui, potrei dire, si era innamorato di me, sia pure inconsapevolmente, contagiato dall'amore manifesto di lei.

I due opposti sentimenti formavano una miscela paralizzante. Non poteva far nulla: né reagire, né sottrarsi a quella tortura.

La conseguenza fu che smise a poco a poco di mangiare e iniziò ad avere dei mancamenti, dapprima leggeri e per pochi istanti, poi sempre più forti e duraturi, fino a quando un giorno, proprio mentre stavo tenendo lezione, svenne in aula.

Fu soccorso immediatamente e, dato che non riprendeva conoscenza, portato in ospedale.

Ve lo accompagnai, sentendomi in qualche modo responsabile di quanto accaduto, se non altro perché, essendomi accorto del suo progressivo, evidente smagrimento, non avevo ritenuto di interessarmene.

Con me vennero anche alcuni studenti, fra cui Lynn.

«Questo ragazzo non si nutre. Non saprei dire da quanto tempo, ma è quasi anoressico. Completamente disidratato, carenza di ferro ai limiti della sopravvivenza. C'è qualche parente fra di voi?»

Al Pronto Soccorso ci misero poco a rendersi conto delle cause del malore.

Mi presentai e il medico che lo aveva visitato mi disse che lo avrebbero ricoverato per fargli delle flebo e rimmetterlo in condizioni di poter tornare a casa.

«Poi dovrà riprendere un'alimentazione normale. E prima di tutto capire perché si sia ridotto in questo stato. Qui verrà seguito anche da uno psicologo, ma dovrà essere aiutato dalla famiglia. Ha una famiglia, vero?»

Dei presenti nessuno rispose, nessuno sapeva alcunché, neppure Lynn che pure aveva avuto di recente una certa dimestichezza con lui.

Mi sentii in dovere pertanto di informarmi direttamente.

«È possibile parlargli?»

«Sì, certo, anche se è molto debole. Non subito però, solo dopo l'accettazione. Stiamo cercando di sistemarlo dovunque ci sia un posto libero; in questo momento l'ospedale è piuttosto affollato.»

Dissi agli studenti che, se volevano, potevano andar via, avrei aspettato io. Si allontanarono quasi tutti.

Lynn restò.

Non per il povero Philip che si trovava lì a causa del suo amore per lei.

Ma perché, anche se il contesto non era dei migliori, per nulla romantico, quella era la prima volta che aveva modo di stare da sola con me.

Di tutto questo non mi resi conto subito, ma lo appresi in seguito, quando i miei rapporti con i due studenti divennero più frequenti.

Dopo circa mezz'ora potemmo vedere Philip.

«Come ti senti? Riesci a parlare?»

Il ragazzo mi rivolse uno sguardo dapprima smarrito – era sorpreso di trovarmi accanto a lui in una stanza d'ospedale – ma s'incupì subito, rammentandosi evidentemente che in fondo ero io la ragione del suo malessere.

Poi si accorse della presenza di Lynn e il volto quasi riprese colore.

«Ci hai fatto spaventare! Ma perché non mangi? Il medico dice che digiuni non si sa da quanto.»

Il candore di Lynn era sorprendente. Il pensiero che quel ragazzo si fosse ammalato per colpa sua non la sfiorava neppure.

Philip la fissò con occhi raggianti. Era la prima volta che Lynn gli chiedeva qualcosa che riguardasse lui e non me.

Provò a rispondere, ma la lingua non gli obbedì. Sia per la debolezza, sia per l'emozione, non riuscì ad articolare neppure una parola.

Cercai di rassicurarlo.

«Ora riposa. Starai qui qualche giorno. Io tornerò a trovarti. Bisognerà informare la tua famiglia. Hai una famiglia, vero? O vivi da solo?»

Fece cenno di no con la testa. Tentò ancora una volta di parlare, ma inutilmente.

Tirò fuori da sotto le coperte una mano e fece il gesto di scrivere. Gli porsi il mio taccuino di appunti e la penna.

Scrisse faticosamente il nome della madre, Ann Thompson, il suo indirizzo col numero di telefono e una frase: VI PREGO DI TRANQUILLIZZARLA.

«Le telefonerò appena a casa. Ora cerca di riprenderti presto. Altrimenti, con chi parlo, io?»

Fu Lynn a rispondergli.

Philip le rivolse un sorriso di gratitudine. Ritengo che credesse realmente alla sincerità della ragazza, senza sospettare che invece Lynn sperava si riprendesse presto per poter continuare a parlargli di me.

Lasciammo insieme l'ospedale, prendendo due direzioni opposte.

Nel salutarci, le porsi la mano. Lynn, invece di stringerla, abbandonò la sua nella mia, una mano morbida, calda, che trattenni più del dovuto.

Le rivolsi un sorriso imbarazzato. Mi fissò dritto negli occhi, senza alcun disagio apparente.

Mi avviai per primo e anche senza girarmi avvertii che lei era rimasta ferma a guardarmi finché non sparii dalla sua visuale.

Arrivato a casa, chiamai la madre di Philip. Lynn aveva naturalmente dimenticato di staccare dal mio taccuino il foglio scritto dal ragazzo.

Mi rispose una vicina di casa – era suo il telefono – dicendomi di aspettare qualche minuto, il tempo cioè di avvertire la persona con cui desideravo parlare.

L'attesa fu abbastanza lunga. Quando finalmente la signora Thompson venne all'apparecchio la informai dell'accaduto, cercando di non farla preoccupare eccessivamente.

Non ci riuscii, voleva correre subito in ospedale. Le spiegai che non era il caso, il suo ragazzo non era in condizioni critiche e perciò difficilmente l'avrebbero fatta entrare fuori dall'orario di apertura al pubblico.

Aggiunsi che sarei tornato a trovarlo il giorno dopo. Così feci infatti. Non mi era chiara la ragione, ma sentivo di dovere qualcosa a quel ragazzo.

Pensavo di trovarci anche Lynn.

C'era invece la madre di Philip: una donna minuta, sgraziata, che recava nel viso i segni delle sofferenze vissute e soprattutto delle delusioni. La convinzione di essere in forte credito col destino rendeva la sua espressione insopportabilmente cattiva.

Mi fissò sorpresa e rivolse un'occhiata interrogativa al

figlio, il quale mi presentò, riuscendo miracolosamente a non incepparsi sulla “p”, ostacolo quasi insormontabile per i balbuzienti.

«Il mio professore. Mia madre.»

La donna mi fissò abbozzando quello che nelle sue intenzioni voleva essere un sorriso, ma risultò una smorfia, e si alzò per lasciarmi l'unica sedia a disposizione, l'altra essendo occupata da una visitatrice, anche quella una madre, mi parve, del paziente con cui Philip divideva la stanza.

Non mi tese la mano e la cosa non mi dispiacque. Mi affrettai a dirle di restare seduta accanto a suo figlio.

«Mi fermerò pochi minuti. Sono venuto a informarmi del tuo stato. Come ti senti oggi?»

«Meglio, molto meglio, grazie, mi stanno alimentando con delle flebo e il beneficio è stato immediato.»

Il viso della madre, mentre Philip diceva questo, assunse un'espressione meno dura.

«Glielo dica anche lei, professore, che deve mangiare, che non può stare sempre a pensare.»

Il ragazzo avvampò e fece cenno alla donna di tacere.

«Mamma, è ora che tu vada. Il viaggio per tornare a casa è lungo e non voglio che tu stia fuori col buio.»

In effetti in quella stagione, autunno inoltrato, il cielo si oscurava presto.

La frase di Philip, che esprimeva la tenera preoccupazione di un figlio per la madre, mi turbò.

Io, negli ultimi anni della sua vita, ero vissuto lontano dalla mia, che aveva lo stesso nome, Ann. Come mi ero comportato in quel periodo? Ero stato premuroso o, troppo impegnato a costruire la mia carriera, l'avevo trascurata?

La donna si alzò immediatamente, quasi avesse ricevuto un ordine perentorio, fece una carezza al figlio, mi salutò con un cenno della testa e uscì.

«Può fermarsi ancora?»

La domanda di Philip mi colse di sorpresa.

Stavo per andar via anch'io infatti. Mi ero sentito improvvisamente fuori posto. In fondo non c'era alcuna ragione perché stessi lì, ma la mia risposta risultò in palese contraddizione con quanto provavo.

«Certamente. Sarei andato via prima per lasciarti da solo con tua madre. Mi ha fatto piacere conoscerla. Si vede che ti vuole un bene dell'anima. E anche tu gli sei molto affezionato.»

«È una donna infelice. Ha sofferto molto. Mi ha dato tutto, ha consumato la sua vita per me.»

Non gli chiesi del padre. Mi ero fatto l'idea, senza un valido motivo – già prima di apprendere che Philip portava lo stesso cognome della madre – che non l'avesse mai conosciuto.

«Vuoi dirmi perché ti sei votato al digiuno? Segui le regole di una setta o lo fai per amore?»

Mi pentii subito. Volevo sdrammatizzare la situazione e il riferimento alla setta poteva forse servire allo scopo, ma mi sarei dovuto fermare lì, avendo capito qualcosa di ciò che lo tormentava dal modo con cui aveva reagito alla presenza di Lynn il giorno prima.

Philip impallidì più di quanto non lo fosse già e girò il viso dall'altro lato, forse per timore di non riuscire a trattenere le lacrime.

Ormai il danno era fatto, perciò tanto valeva affrontare direttamente l'argomento.

«È questo? Sei innamorato?»

Si voltò verso di me senza rispondermi.

«È la ragazza che era qui con me ieri, vero?»

Si mantenne silenzioso, ma lo sguardo si fece più acceso.

«E lei?»

«È gentile, affettuosa anche, ma ama un altro.»

Mi sforzai di controllare le mie reazioni, ma non potei impedirmi di arrossire, o almeno così sospettai, data la vampata di calore che per un istante mi offuscò la vista.

«Devi fartene una ragione. E allontanarti da lei. Oppure, se ne hai la forza, tentare di sottrarla al rivale. È difficile che una bella ragazza resti da sola a lungo, ma spesso si tratta di rapporti fugaci. L'unica cosa che non devi fare è lasciarti andare alla disperazione.»

«Vorrei farle una domanda.»

Strinsi i pugni con violenza, fino a sentire dolore.

«Di' pure.»

«A lei interessa, Lynn?»

Risposi di getto.

«Come puoi pensare una cosa del genere? È una mia studentessa. Mi interessa quanto mi interessi tu.»

Ero irritato. Avrei voluto rispondere più duramente, ma mi trattenni, notando quanto i suoi occhi fossero velati di tristezza.

«Allora vorrei il suo aiuto.»

Pensai a sua madre che si era sacrificata per quel figlio che ora, per colpa di un'altra donna, si trovava in quello stato.

«Come pensi che possa aiutarti?»

«È di lei che è innamorata Lynn. Non fa che parlarmi di lei. Conosce le sue lezioni a memoria. Ogni gesto, ogni tic, ogni sospiro.»

A parte i tic, che non credevo di avere, e i sospiri, che non ricordavo – ma forse erano quelli di Lynn che Philip attribuiva a me – devo confessare che quanto apprendevo mi faceva piacere.

«Capita, sai, che le studentesse prendano delle infatuazioni per i loro professori. Ma si tratta appunto di infatuazioni, che passano una volta conclusi i corsi, fra qualche mese, perciò.»

Alla fine del secondo semestre infatti ci sarebbe stata la sessione di esami, dopodiché non ci saremmo più rivisti, se non casualmente nei corridoi dell'Ateneo o nella corte. Più difficilmente nella caffetteria o alla mensa, luoghi che frequentavo poco.

«Vorrei sperare che sia così, ma temo che non accadrà.»
«Non avere questo timore. Ora devi pensare soltanto a stare meglio e uscire di qui per riprendere a frequentare le mie lezioni. Non posso fare a meno di uno studente attento come te.»

Lo lasciai più tranquillo e mi avviai verso l'uscita.

Mentre percorrevo l'ampio vestibolo dell'ospedale, illuminato a giorno e affollato come quello di una grande stazione o di un aeroporto, mi venne un'idea che sulle prime mi sembrò un po' assurda, ma che si impiantò con prepotenza nel mio cervello.